

Primo giorno

Piove.

Le strade di marzo invase dall'acqua.

Un passo, un altro, un altro...

Nessuno ti nota. Sei come un nano nella città.

Gli ombrelli variopinti, nella massa, s'incrociano, si urtano, si confondono tra loro, si accendono di altri colori, ma le mani della gente restano ben ammanettate alle tasche dei pantaloni o, in preda all'isterismo mattutino, frugano borse, chiavi, tastano banconote.

Un passo, ancora un altro.

Lunedì è buono solo per chi lavora.

La piazza è quasi deserta, immobile. I vecchi l'affolleranno tra poco, per le ore più lunghe della giornata.

Li osservi, con un po' di tristezza: si siedono presso la fontana, parlano, raccontano storie, si trascinano stancamente da una panchina all'altra, mai sazi di compagnia; naufragano in qualche bar, alla fine, bevono. C'è chi beve soltanto, per giorni e giorni, senza mai mangiare.

C'è un cattivo odore nell'aria, che non piace ai bambini.

Un altro passo... La Chiesa centrale, il campanile su in alto.

Fatica salire i gradini... Ci sono vecchi anche qui.

Le candele che luccicano nella penombra sono come un incendio negli occhi.

Echi di voci lontane, universi.

Provi un'attrazione irresistibile, come il ricordo sfuocato di un volto, in un sogno.

Poi si esce.

È faticoso riabituarsi alla luce di fuori. Sarebbe meglio, forse, restare dentro più a lungo, ma ci sono i rumori ad attrarre.

Ti guardi pigramente intorno, vedi che un altro giorno è iniziato.

Contempi affascinato il mercato, con le donne in giro a fare la spesa, i teloni invitanti dei venditori, i passi frettolosi, le macchine rombanti oltre la piazza. Così, dopo una piccola sosta, sei pronto per un nuovo tratto di strada, lentamente però, altrimenti ti stanchi.

Un passo, un altro.

Sei vicino alla ferrovia, così vitale al mattino. La stazione, sempre affollata di viaggiatori impazienti, i ritardi, la pioggia... Una frenesia convulsa di voci nella ressa.

Oltre i binari scruti attonito i grattacieli, simili ad immense dita protese nel vuoto, autostrade luccicanti dove convogli d'ore percorrono, rumorosi, altre ore.

È il mondo: cristalli immensi con uomini dentro lassù e travolte dal vento, più in basso, solo cartacce fluttuanti.

La pioggia su tutto, con insistenza.

Allora inverti lentamente rotta e torni sui tuoi passi, già stanco. Mentre cammini, ricordi. Rivedi confusamente quel tempo in cui dipendevi in tutto dai tuoi genitori, quando non potevi scorrere i vicoli stretti, le case decrepite del centro, la piazza grande, il mercato, la stazione, quando non potevi camminare da solo, altri ti portavano in braccio e tu fermo lì, come un automa, succube dei loro gesti.

Ora è diverso, nuovo.

Un lungo brivido sulla pelle: la gente che ti sfiora e non sa che ci sei, l'emozione di essere libero... È questo!

Un passo, un altro. Tu non pensi al grigiore della città.

Sei un bambino.

La mano è stretta in quella della tua mamma.

Cammini.